

OSKAR PANIZZA

## COSA È ACCADUTO AL PICCOLO FELIX SULLA LUNA - 1883



Sul mattino il piccolo Felix, dopo una lunga camminata notturna, giunse in uno Stato completamente nuovo e ignoto, i cui abitanti erano neri come cannibali e a quanto pareva se ne stavano sprofondati in costumi rustici, ad eccezione di un aspetto visibilmente molto civilizzato: l'intera popolazione cioè mostrava una notevole disposizione per tutto ciò che avesse a che fare con la musica e in particolare una conoscenza vastissima e formidabile nella costruzione di ottoni, legni e strumenti a corda.

Si potrebbe davvero definire quell'intera comunità come uno Stato musicale, perché non solo il re di questo singolare popolo era il migliore cantante e musicista e pure il più grande artigiano nell'intero comprensorio disseminato di fabbriche di strumenti musicali, ma anche i ministri e il tesoriere erano nominati e assunti solo dopo un esame delle loro attitudini musicali. La norma fondamentale, la regola più importante dello Stato era comporre musica e (se la politica spingeva a fare la guerra ad altri Stati) allora questa allegra e giocosa compagnia, del tutto priva di vicinato e nel bel mezzo delle sabbie del deserto, levava musica e canti ed eseguiva i concerti più originali. Ma, ma... questi cittadini dalla grande sensibilità artistica, questi neri solisti, fiati, violinisti, ecc. ... non avevano orecchio! Che disgrazia per un popolo che vive del mondo dei suoni, della purezza dell'armonia, non potersi accorgere delle dissonanze. Ci si può immaginare come doveva essere l'entrata in questo Stato, dove ognuno soffiava, batteva, fischiava, cantava a squarciagola, strepitava coi tromboni e strimpellava l'arpa come gli pareva!

Nella capitale di questo Stato, il nostro piccolo Felix entrò quel tal mattino: un baccano terrificante di migliaia di suoni, un fracasso di ottoni-legni-fiati esultanti e urlanti si levò verso di lui. Non aveva mai udito nulla del genere in tutta Europa! La voce di tutti gli strumenti, prima dell'inizio dei concerti in Europa, era un mormorio piacevole al confronto con quei martelli, tuoni e stridori. Ognuno di quegli individui neri stava in pieno giorno al sole caldo davanti alla propria casa e suonava, soffiava e fischiettava, tanto che i volti, nonostante il colore scuro della pelle, diventavano completamente rossi e gli occhi quasi uscivano dalle orbite, le guance gonfie sembravano immobili e ogni momento si poteva supporre dovesse scoppiare una fibra, una corda

vocale nella laringe. Ognuno si occupava solo di se stesso, non udiva il vicino perché non aveva orecchio per le note false di quello. Erano tutti convinti di fare musica davvero come angeli.

Il piccolo Felix camminava del tutto inosservato attraverso quelle strade militari musicali. Nessuno aveva tempo per occuparsi di quel piccolo ragazzino in braghette di velluto che ogni tanto di tappava le orecchie oppure, colto da sofferenza e strazio, non riusciva a stare nella pelle. Perché (bastava appena conoscerlo) il gentile Felix a casa aveva ricevuto un'accurata educazione musicale ed era (beniamino della Fortuna) dotato di un orecchio eccellente. Non c'è da meravigliarsi se in quel tremendo baccano di dissonanze egli fosse quasi impazzito.

Alla fine, dopo un lungo cammino per varie viuzze chiassose, arrivò nella piazza principale della città, Piazza del Trombone. Che spettacolo imponente! Una vera e propria armata di suonatori che tenevano tra le mani possenti tromboni luccicanti, corni, trombe e tube, era collocata su un podio imponente ed eseguiva a squarciaritimpani l'inno nazionale, tanto da far tremare l'anima del piccolo Felix e da fargli credere che tutte le case della città dovessero crollare. Ma anche qui le stonature erano la regola e quasi facevano esplodere i timpani al nostro piccolo eroe musicale. In fondo a Piazza del Trombone si ergeva il palazzo reale, sfarzoso e maestoso. Lì arrivò (sempre inosservato), forse accompagnato dall'invisibile Fortuna, il nostro tenero giovinetto.

Dinanzi al palazzo c'erano due sentinelle che però non imbracciavano fucili, bensì clarinetti. Costoro si accorsero del tenero Felix e appena egli senz'altro oltrepassò il portone, fulminei imboccarono i loro strumenti e suonarono una stridula e celere marcetta: "Di - do - da - do - du - du - dum". Era probabilmente un segnale musicale di pericolo per il temerario forestiero. Ma Felix non se ne curò e imboccò l'ampio scalone di marmo, sebbene dietro di sé udì subito i clarinetti ancor più striduli e acuti: "Dri - da - da - dro - du - du - bum!" Una folla di lacché, servi, cortigiani e cadetti gli si pararono incontro. Tutti avevano in mano begli strumenti leggiadri con guarnizioni d'argento: ottavini, flauti e oboi e di tanto in tanto emettevano segnali differenti. Anch'essi osservavano solenni e stupiti il piccolo Felix e il suo curioso abbigliamento. Ciò che più li meravigliava era il fatto che il piccolo Felix andasse in giro per quella città degli strumenti musicali senza alcuno strumento (neanche un ottavino!), cosa che per quei probi cortigiani e domestici doveva apparire come una temeraria violazione dell'etichetta musicale di corte. Ma Felix (vero figlio della Fortuna), come per gioco, coi suoi stivaletti di vernice, ignorò l'ostacolo e giunse infine in una grande sala sontuosa, ne varcò la soglia, senza chiedere, e si guardò attorno. Le pareti erano decorate con carta da parati intessuta di fili d'oro, i cui disegni rappresentavano esclusivamente ragazzi che suonavano il flauto e giovinette con cembali. Dappertutto gli emblemi della musica in graziosi stucchi. Ma ad attirare subito l'attenzione di Felix furono le squillanti note false di un imponente pianoforte a coda, collocato nel bel mezzo del salone dal pavimento in parquet di mogano.

Là egli scorse il nero sovrano di quello Stato appassionato di musica, nel suo manto di porpora, completamente intessuto di arabeschi ricamati d'oro. Sul capo portava la corona reale d'oro che però era tutta ornata di piccole lire. Il re doveva essere tutto impegnato con gran zelo nella sua esecuzione, perché batteva di continuo collo scettro (che rappresentava un flauto d'oro) sui tasti, con tale impeto e sforzo che il sudore gli grondava dalla fronte. Ma gli accordi sonori, che si levavano dallo strumento erano laceranti per il cuore e per l'udito, sicché il piccolo Felix storciva la sua piccola faccia in una smorfia spaventosa. Il re stesso, come supremo musicista del regno, doveva avere sentore delle terribili stonature del suo pianoforte, perché appariva abbattuto e rabbuiato mentre suonava. Forse il suo udito era ancora un po' migliore di quello del suo popolo volenteroso ma tanto debole d'orecchio musicale (ma non quanto a potenza di suono). Ma evidentemente non sapeva da che parte cominciare.

Felix stava dietro il re e si diceva di continuo: "Se solo si potesse *accordare* il pianoforte!". Nel suo paese aveva visto bene chiavi di accordatore e diapason, li aveva anche avuti spesso tra le mani, aveva battuto spesso il diapason sul tavolo e se l'era portato poi all'orecchio, come facevano volentieri i bambini curiosi. Aveva anche visto molte volte come si usava. Ma dove trovare tale utensile artigianale in quel paese straniero? Non era immaginabile che un popolo dotato di un così

scadente orecchio musicale fosse arrivato all'invenzione di simili attrezzi vocali. Imbarazzato e meditabondo, si infilò le manine (come faceva sempre in simili circostanze) nelle taschine di velluto... colpo di Fortuna! nato con la camicia!... ecco che in quella destra c'era una chiave di accordatore e nella sinistra un diapason! "Ah, ah!" scoppiò in una sonora risata, come se fosse da solo, "Questa è proprio divertente e magnifica!" Il sovrano nero si voltò di scatto e, vedendo il piccolo Felix, si mise ad urlare, adirato: "Chi sei, piccolo, da dove vieni? Che cosa vuoi? Dove hai preso quelle calzette così graziose che indossi?" Il sensibile ragazzo si mise a tremare come una foglia, si avvicinò un poco al possente re nero e disse mogio mogio: "Ahimè, amato sovrano, le orecchie mi dolgono; fuori, in Piazza del Trombone suonavano così stonati e anche tu (questa è impudenza bella e buona!) suoni un pianoforte completamente scordato!" "Cosa?" urlò il re percuotendo coi pugni i tasti del piano che rimbombò, "io e il mio popolo abbiamo il più fine orecchio musicale della Terra. Tutte le nazioni vicine che conosco richiedono solo pianisti della mia capitale; gli strumenti delle mie fabbriche sono inviati in tutte le nazioni civili, i tromboni li faccio tutti io e, tra tutti gli uomini della Terra, io solo, re di Tiritapumm, posso accordare e suonare l'arpa gigante... e tu, ragazzino bianchiccio, vellutato e ficcanaso..." La sua voce fu soffocata da un nuovo impeto di collera. "Bimbo bianchiccio" riuscì a proferire rosso d'ira, "accorda subito il pianoforte, se ci riesci o ti farò tagliare non solo le tue piccole orecchie musicali, ma anche la tua bella testolina!" Quindi il nero sovrano scese esausto dal trono.

Il piccolo Felix cominciò a sentirsi mancare le forze dinanzi alla minaccia del re furibondo. Facendosi comunque coraggio, approfittò del sonno dell'uomo terribile per tirare fuori il diapason, batterlo sul pavimento di mogano e alzarlo in aria. Appena quello risuonò, puro e squillante, il re scattò in piedi stupito, i suoi tratti si rasserenarono e, senza parole per la lieta sorpresa guardò di nuovo sorridendo il fanciullo.

Ma da dove veniva quel diapason e il suo soave tintinnio? Era un dono della Fortuna, onnipotente e infinitamente buona. E poi, non era, come al solito, costruita sull'intonazione parigina o viennese, ma dalle mani della Fortuna stessa. E chi avesse mai a che fare con quell'eternamente giovane, leggiadra dea in boccio saprebbe che l'intonazione della Fortuna significa intime visioni, allegre melodie e misteriosi ascendenti. E così sarebbe stato anche utile, come abbiamo già visto, per accordare l'intonazione del pianoforte.

Il piccolo Felix, cioè, deciso e rinfrancato dall'espressione mitigata del re, balzò (giacché era davvero piccolino) coi due piedini sul trono e da lì sui tasti del piano che egli corresse, coi suoi stivaletti di vernice e con le corte braccine si infilò sulla parte opposta nel mare di corde intricate e accordò e provò e tirò più forte e agganciò la chiave di accordatore e trafficò con solerzia, come un folletto. Per prima riuscì a rettificare la posizione mediana, poi quella dei bassi, quindi la soprana... in un quarto d'ora il gigantesco pianoforte, col suo suono tonante fu perfettamente accordato. Ritornato tutto preciso e corretto, quel bambino svelto e meraviglioso si sedette al piano e si mise a suonare, con espressione radiosa come un figlio di re, gagliardo e pieno di vita, generoso e frizzante, malinconico e commovente, il magnifico valzer viennese "Sul bel Danubio blu".



**CHERSIlibri**

[www.chersi.it](http://www.chersi.it)

e-mail: [akersi@hotmail.com](mailto:akersi@hotmail.com)